

Silvia Padoa

In fondo ci hai divertiti
Peripezie in terra d'Africa di una nonna diva

EllediLibro

Prefazione

La frase “In fondo ci hai divertiti!” è stata fatta incidere dagli amici di mia nonna su una targa d’avorio, il loro regalo d’addio quando, nel 1949, lasciarono per sempre l’Eritrea. Cinque anni dopo, a malincuore, anche lei dovette tornare in Italia.

Sono parole scritte con sincero entusiasmo, che rivelano quanto fosse impegnativo ma anche spassoso avere a che fare con un personaggio del genere: Clara Padoa, attrice di cinema per gioco, era una bellissima signora del jet-set, dal temperamento esuberante quanto sfrontato.

Nel 1938, per sfuggire con la famiglia alle persecuzioni naziste, si inventò una nuova vita nell’Impero coloniale italiano. O – per dire meglio – vi trovò la *sua*.

Questo è il *memoir* dell’avventura umana di mia nonna, tra Milano e l’Africa, sullo sfondo di un periodo storico di così grande portata mondiale; per scriverlo, disponevo di una documentazione ampia e interessante: album pieni di vecchie foto di famiglia, contratti di film, scatti di scena a Cinecittà.

Quindi, un’attenta raccolta di documenti d’epoca, come le testimonianze degli europei residenti in Africa, i rapporti ministeriali e militari delle colonie, e vari resoconti di viaggio, compreso quello del mitico rally Algeri-Città del Capo del 1951, a cui mia nonna partecipò come pilota.

Più di tutto, ho seguito la trama dei ricordi e delle impressioni di Clara, per raccontare un destino strepitoso.

I miei nonni conoscevano tanta gente famosa, come Luciano Visconti, Wally Toscanini, Amedeo d'Aosta o Edda Ciano. Vi ho accennato solo in quanto hanno condiviso l'esperienza di Clara, e per rendere l'ambiente *glam* in cui ha vissuto.

Allo stesso modo, ho fatto riemergere, per quanto possibile, le figure dimenticate degli africani, che si confrontano ogni giorno con una natura potente, impari quanto a splendore.

Ed è, neanche troppo "in fondo", il mal d'Africa, intrecciato alla sorte di un popolo errante, il vero protagonista del mio racconto.

Silvia Padoa



1. Clara Padoa al Polo Club, Roma, 1936
2. Set del film *Voglio vivere con Letizia* (Cinecittà, Roma, 1938, Clara in piedi accanto al fotografo)
3. Set del film *Partire* (Cinecittà, Roma, 1938, Clara in piedi sulla sinistra, Maria Denis seduta)



4. Set del film *Stasera alle undici* (Cinecittà, Roma, 1937, Clara seduta, Francesca Braggiotti in piedi)



5. Set del film *Il Signor Max* (Cinecittà, Roma, 1937, Clara a sinistra, Vittorio De Sica al centro, Assia Noris a destra)



6. Ritratto di Clara Padoa dal set di:
Scipione l'Africano, Roma, 1937

Venturini
Roma



PRODVZIONE CONSORZIO SCIPIONE S.A.
SCIPIONE AFRICANO

Foto. Pasce

REGIA DI CARMINE GALLONE

7. Set del film *Scipione l'Africano* (Cinecittà, Roma, con dedica manoscritta di Francesca Braggiotti a Clara a destra della scena)

PARTE PRIMA

Si può sfuggire a Hitler persino divertendosi
Clara Padoa

1.

Sono ormai fuori dai cancelli di Cinecittà, in piedi e senza ombrello; una pioggia ininterrotta mi scioglie il trucco pesante, che cola sul mio abito di cady di seta azzurra assieme a qualche lacrima di sconforto. Mi sento fuori posto vestita così, la lunga stola di visone e le perle sono troppo eleganti per viaggiare, lo so, ma sono dovuta uscire dal set com'ero, per non destare sospetti.

Ho lasciato in camerino il mio bel corredo di vestiti, e tutti gli accessori di scialli, cappelli, scarpe e guanti; i *nécessaires* in cuoio pieni di creme, ciprie, pomate e trucchi, più quelli coi profumi in flaconi di vetro... tutti lussi a cui dovrò rinunciare. Comunque il peggio è stato stamattina, quando ho affidato la mia adorata cucciola di Jack Russell alla portinaia del mio appartamento romano! Mentre la povera Jackie abbaiava inquieta in braccio alla donna, io buttavo alla rinfusa sul letto i pochi abiti pratici e da gran caldo, adatti alla mia ultima parte, quella della fuggitiva.

Il taxi, finalmente, arriva, e non c'è più tempo per voltarsi indietro; con mio marito Leo e mio figlio Giovannangelo siamo in partenza per l'Africa, inseguendo la nostra ipotetica salvezza, e di sicuro troncando sul nascere la mia carriera cinematografica.

Quanto tempo ci toccherà di vivere in Eritrea, il cosiddetto *Paese della mirra e degli aromi*? Spero solo qualche anno, finché le acque non si saranno calmate...

Questa uscita di scena, poi, quasi mi piace per la sua paradossale teatralità: dover partire per l’Africa, di nascosto, dal set di un film intitolato *Partire!*

Eccomi arrivata col taxi sulla via Tuscolana, dove mi aspetta come un complice Leo, sorridente alla guida della sua Fiat Balilla. “Ma guarda se dovevo sposare un agente di cambio ebreo!”

Da qui, volata in silenzio verso le colline di Frascati, diretti al Collegio dei Padri Gesuiti di Mondragone; lì si trova nostro figlio Giovannangelo, di dodici anni. Anche lui colpevole di essere ebreo.

Nel viaggio, come in un flash dietro l’altro, scorrono davanti ai miei occhi le immagini della vita che stiamo abbandonando, forse per sempre: i nostri lussuosi e folleggianti ricevimenti nell’appartamento milanese di via Mozart, dove per un brindisi ci si divertiva a mandare in frantumi i calici di Baccarat, al ritmo dello *swing*; le mie cavalcate all’ippodromo di San Siro, con le pietre preziose degli anelli che tendevano il tessuto dei miei sottili guanti da cavallerizza. Ogni tanto qualche caduta ne rompeva una, specie i miei amati smeraldi, ma io sorridevo guardando alla luce le loro profonde venature di verde. Sembrano adesso grottesche, di fronte all’essenza dura della vita, le mie continue trovate per divertire gli amici (i più intimi, i visconti di Modrone, e la mia migliore amica, Wally

¹ Commedia di Amleto Palmeri, 1938, attori: Maria Denis, Giovanni Barrella, Clara Padoa.

Toscanini); eventi come le *feste russe* mascherati da zar, o le corse in motoscafo sul Lago Maggiore per andare a comprare le sigarette di contrabbando in Svizzera, inseguiti dai Carabinieri della Finanza, che regolarmente seminavo col mio *Riva* ultimo modello. Ma quante multe ha dovuto pagare il mio innamoratissimo marito quando riuscivano a beccarmi... nessun arresto o denuncia, comunque: nella buona società si risolveva sempre tutto con qualche telefonata ai piani alti e un invito a pranzo.

“Ecco qual era stato finora l’emblema della mia identità, mi dico: *le divertissement avant tout!*”

Il mio carattere esuberante aveva contagiato anche Leo, e a casa nostra lo champagne scorreva a fiumi, così come il denaro scivolava via in fretta dalle nostre mani... motivo, questo, della distanza di sicurezza che i miei suoceri mantenevano con noi.

Mentre l’auto conquista uno ad uno i chilometri verso Napoli, ripenso alla famiglia di mio marito, dei facoltosi quanto rigidi ebrei milanesi, e mi ricordo di come li avevo ammutoliti tutti il giorno della mia presentazione ufficiale come fidanzata del rampollo, nel bel salotto della casa dei Padoa in via Mozart... appena percepita la loro accoglienza fredda e circospetta, infastidita dalla loro curiosità un po’ morbosa, mi ero sollevata con aria assolutamente indifferente la gonna, per spruzzarmi un po’ di profumo in mezzo alle gambe; poi avevo esclamato, con finta ingenuità: “oggi non si sa mai dove la gente mette il naso!”.

Adesso i miei suoceri, assieme alla zia e ai cugini, sono emigrati in Svizzera, grazie agli ultimi soldi raccolti prima che arrivassero le confische dei beni; li immagino in giro per Zurigo vestiti coi loro pesanti abiti scuri, le facce tetre e consapevoli,

sempre convinti che sia stata “*quell’attrice impudente*” a portare Leo in Africa.

In realtà, a quel paese noioso, per giunta in loro compagnia, avevamo preferito entrambi il calore e l’avventura.

Nel silenzio della notte, cullata con gratitudine dalla guida di mio marito, la vita mi sembra adesso più irreali di un film, sino a quando i pesanti cancelli della villa settecentesca del Nobile Collegio di Mondragone si schiudono, riportandoci alla nostra condizione di profughi: bisogna recuperare Giovannangelo, e scappare tutti insieme verso il promettente Impero dell’Africa Orientale, dove Leo ci manterrà coi proventi della fabbrica di bombole d’ossigeno che ha aperto da un anno.

“Guarda Clara: il custode del Collegio sta accompagnando fuori Giovannangelo” mi dice Leo... “tra poco ripartiamo”.

In fretta e in silenzio, come stessimo compiendo un reato, viaggiamo verso Napoli. Giovannangelo tiene in mano la foto di classe che gli ha dato il Rettore prima di salutarlo; vedo che per quell’occasione mio figlio indossa un vestito un po’ più scuro rispetto ai compagni, e ha l’aria triste del diverso. Lo stringo a me, sento che abbiamo tutti un po’ paura; per questo Napoli ci sembra una meta lontanissima.

Leo è davvero un ottimo pilota, veloce e premuroso, e dopo neanche quattro ore siamo arrivati al porto; qui sbrighiamo le pratiche doganali, e finalmente ci imbarchiamo sul *Cristoforo Colombo*, un vecchio piroscafo di lusso adibito da due anni al servizio con le colonie africane.

Invece dei distinti passeggeri di una volta, gente piuttosto ordinaria si aggira da un ponte all’altro; sono famiglie intere, stracariche di bagagli, che fanno voci ai bambini perché non si perdano nella calca; altri, più pacati e solitari, hanno l’a-

ria di essere commercianti, li vedi fumare sigarette appoggiati al parapetto, con l'aria pensosa; ci sono anche dei militari in trasferta, ti accorgi subito che fanno un'allegria comunella tra loro. La nave, come sempre di questi tempi, è al completo; io mi auguro che questo fermento si calmerà durante la traversata... si calcola che il viaggio possa durare dai cinque ai dieci giorni: non so come farò a sopportarlo.

È il 29 novembre del 1938, e la famiglia Padoa lascia l'Italia per sedici lunghi anni.

Due settimane prima era accaduto un fatto che aveva definitivamente convinto Leo a partire: Vittorio Emanuele III aveva firmato il *Regio Decreto coi Provvedimenti per la difesa della razza italiana*, che vietava agli ebrei i matrimoni misti, gli incarichi pubblici, le attività imprenditoriali, l'insegnamento e la didattica, e tante altre cose. Una minaccia molto concreta, insomma.

Quel giorno mio marito, tranquillo e pragmatico come sempre, mi aveva detto: "I cittadini ebrei sono ora perseguibili da tutti i punti di vista. È tempo di andarcene, Clara".

2.

Massaua, l'alba del 7 dicembre del 1938: ci sono 48 gradi all'ombra, l'aria è calda e polverosa; è il vento *khamisin* che soffia dalla Nubia e attraversando il deserto porta fino al mare questo ardente pulviscolo.

Il viaggio è stato di bonaccia, otto giorni da Napoli; li ho passati tutti in cabina, distesa sulla branda, intenta a leccarmi questa ferita del destino. Sprofondata ogni giorno di più nello sconforto per aver abbandonato il mondo del cinema, così adatto a me!

Nelle soste di Port Said e Suez, non mi sono affacciata dal ponte a guardare il paesaggio e unirmi agli altri passeggeri; satura dell'odore della vernice e del bitume che emanava dalla nave nella calura, non avevo voglia di far parte, nemmeno per pochi momenti, di quella frenetica, stralunata umanità; mi sono preparata, come una tigre in gabbia, che nel silenzio della sua prigione attende il momento giusto per spiccare il balzo liberatore.

Ed eccolo, forse: la fine della traversata, la discesa in banchina! Ora porto i miei pochi bagagli sul molo, assieme a Leo e Giovannangelo, un po' spaesata ma fiera di essere in salvo, non importa dove.

La gente mi guarda, forse sembra un'apparizione nella calca confusa e maleodorante dello sbarco, vestita tutta in seta azzurra e col cappellino sulle ventitré. Vado avanti adagio, rapita dalla città che si profila bella ed esotica, coi suoi bianchi palazzi moreschi affacciati sul porto, animato da una flotta di piroscafi, battelli a vapore e dagli innumerevoli sambuchi dei pescatori.

Leo ferma una vettura e tratta sul prezzo per raggiungere la stazione ferroviaria di Taulud. Lui sa come muoversi qui, è praticamente un anno che vive tra l'Eritrea e Milano. Partito nel gennaio del '38 per Asmara, con 50.000 lire in tutto, aveva aperto un'attività di importazione di birra italiana, bevanda molto apprezzata dai nostri soldati nella colonia; dopo poco tempo, anche una rivendita di bombole d'ossigeno, essenziali al neonato ospedale Regina Elena: era stato poi questo commercio a rivelarsi il più proficuo.

Per emigrare con la famiglia, Leo è rientrato a Milano, dove ha svenduto tutti i suoi beni, a cominciare dalla son-

tuosa casa di via Mozart, completa degli arredi; ha svuotato i conti in banca e la cassetta di sicurezza, ceduto i fondi d'investimento e dato via tutti gli splendidi gioielli, tramandati da generazioni... le ultime risorse di una fortuna creata col tempo e la fatica si sono trasformate in un batter d'occhio in tre lasciassare!

Non ho mai parlato a lungo con Leo dei suoi avi, però mi ricordo alcune cose: dei Padoa erano presenti in Emilia già nel XIV secolo, a Cento, e nei secoli successivi in Veneto, ma non erano tutti imparentati tra loro; alla fine dell'Ottocento, gli antenati di Leo operavano nel ramo finanziario a Venezia, dove per un certo periodo avevano affittato nientemeno che la Ca' d'Oro. Poi, all'inizio del Novecento si erano stabiliti a Milano, sempre per i loro affari.

Della nostra gita da fidanzati a Venezia, ricordo ancora il nome dello zio paterno di Leo, Alberto Padoa, inciso sulla lapide in memoria degli "ebrei veneziani caduti in guerra per la patria", affissa sul muro davanti alla sinagoga del ghetto. Storie vecchie, che raccontano di gloria, di lutti e, ancora una volta, di espatri.

Il clamore vivace del porto di Massaua mi riporta alla realtà di oggi, con Leo che mi indica, una a una, le bellezze della città; all'imboccatura del porto, i palazzi moreschi del Seicento, tra i quali uno costruito interamente in corallo bianco, che scintilla alla luce del sole; poi, la moschea di Shaafi, il Municipio italiano, e la meravigliosa reggia imperiale di Hailé Selassé, il *Negus* d'Etiopia, in stile arabeggiante, con delle grandi statue di leoni davanti ai cancelli come quelle delle nostre chiese romaniche: secondo un'antica tradizione mesopotamica, il segno che il padrone di casa è di stirpe reale.

“E che stirpe!”, aggiunge Leo: la leggenda fa discendere Hailé Selaissé nientemeno che dal re Salomone, figlio di Davide e terzo re d’Israele. Quel Salomone che si dice amò la bellissima regina etiope di Saba, celebrata nel Cantico dei Cantici.

Leo passa quindi a descriverci il sorprendente mix di stili architettonici di Massaua, come se fossimo tre turisti spensierati, e racconta con entusiasmo della enorme ricchezza del traffico di merci che transita qui ogni anno: grano, olio d’oliva, vino, birra, tessuti, avori, maioliche e porcellane, zibetto, cammelli, bovini, caprini e, importantissima per la Società Coloniale Italiana, la madreperla, che fa 350 tonnellate l’anno, con una rendita di 400.000 lire, moltiplicate poi per alcuni milioni una volta smerciate. La madreperla è l’unico frutto della pesca del Mar Rosso, infestato dagli squali; viene estirpata a basse profondità nello splendido arcipelago delle Dahlak, a 35 miglia marine da Massaua. Leo mi dice che i pescatori a bordo dei sambuchi, barche agili e senza coperta, vanno a osservare i fondali con un tubo di latta chiuso da un solo lato da una lastra di vetro, e poi si tuffano sulle madreperle, estirpandole a mani nude. Chiamano *bulbul* quelle che portano le perle bianche, destinate ai gioiellieri europei, e le altre *sadaf*, che contengono le gialle, molto apprezzate in India, dove chiedono anche le rosa, le grigie e le nere. Questo sforzo visivo, alla lunga, costerà loro gli occhi.

Non ci avevo mai pensato: i pescatori di perle diventeranno ciechi prima dei cinquant’anni, per quelle che sono delle smaglianti tombe di vermi al collo delle signore.

Nel caldo torrido del porto, sono come inebetita dalla sua

fremente attività... poi un italiano, non ricordo chi, ferma Leo per salutarlo e lo informa che siamo vicinissimi all'isola di Taulud, dove il treno per Asmara partirà tra circa un'ora.

Per arrivare nella capitale dell'Impero, posta a duemila e quattrocento metri di altitudine, ci attende un viaggio di centodiciotto chilometri, della durata di tre ore e mezza. Le trascorriamo seduti sui divanetti di velluto rosso, in una bella littorina della Fiat creata solo di prima classe, piuttosto accaldati e con la scorta dei poliziotti eritrei. Pian piano, l'automotrice si libera dall'inferno della costa del Mar Rosso, e saluta col suo *ciuf ciuf* i paesini ombreggiati dalle acacie, fino ad arrivare alla vasta piana sabbiosa di Sabarguma, percorsa dai cammellieri; poi inizia a salire, attraversando, tra gole e viadotti vertiginosi, il maestoso altopiano eritreo, dalle cime punteggiate di fichi d'India; le sue alture celano i pochi monasteri copti sopravvissuti alle recenti persecuzioni religiose del regime, e sono abitate da intere famiglie di scimmie. Ancora qualche chilometro, e passiamo accanto alla Gola del Diavolo, venerata dagli indigeni; sopra questo baratro profondo e strettissimo si eleva la vetta più alta dell'altopiano, il monte Bizen. Da lassù potrebbero scendere da un momento all'altro i banditi locali, gli *scifthà*, per attaccare la littorina e ucciderci tutti...

Dopo aver attraversato le montagne più aspre e desolate che ho mai visto, ha inizio la discesa verso la piana di Asmara. Dei nugoli di tortore girano nel vento che sa d'eucalipto; non scorderò più quel sentore di fresco e di legno esotico che ha accolto il nostro arrivo.